

Giovanni Bucci

Alcuni articoli su Leopardi

LA COSTA AZZURRA

RIVISTA LETTERARIA ARTISTICA ILLUSTRATA

DELLE STAZIONI DI CURA E DI SOGGIORNO ITALIANE

PREZZO

Italia e Colonie L. 1.50

Estero Fr. 2.—

ABBONAMENTI

Semestre (12 numeri) . L. 10.— Estero Fr. 19.—

Anno (24 numeri) . . . 30.— . . . 30.—

LE IRONIE DI RECANATI

Impressioni di GIOVANNI BUCCI

di ETTORE ALLODOLI

Nell'automobile, che dal mare mi trascinava ansimando a Recanati, a tutto pensavo fuorchè a cose tristi.

La brigata degli studenti, che era partita molte ore avanti, in quel ridente mattino di maggio, e certamente mi immaginava rimasto a Fermo, puntito nell'inguaribile poltroneria, mi avrebbe visto arrivare all'improvviso, riposato e fresco: la sorpresa prossima aveva già nel pensiero un leggero sapore di birichinata che mi faceva sorridere. È così bello poter rinunciare di tanto in tanto all'antipatica condizione d'uomo serio e veder cose nuove da soli, senza il controllo pettegolo dei conoscenti, senza la costrizione penosa dei bisogni altrui!

Dal mio cantuccio guardavo da un pezzo due viaggiatori lombardi. — più che l'accento, li tradiva la linea angolosa degli zigomi e l'arco dei baffi biondastri — che borbottavano tra loro, senza degnare di uno sguardo i vicini e il paesaggio. Mi urtava quell'aria annoiata, come di gente costretta a vivere in un mondo inferiore, che lo rasenti di volo pel timore di insudiciarsi... Di grazia, signori, l'avete lassù, a Milano, questo bel sole e questo mare azzurro e questi filari di viti sposate agli olmi, lungo i pendii folti di spighe?...

Ma quando le mura giallastre di Recanati apparvero sull'alto del poggio, punteggiate di torri e di finestre, i pensieri presero altra piega: mi ricondussero di colpo al senso di commozione religiosa con cui ero partito verso la patria del Poeta. Aguzzando gli occhi fuori del finestrino, cercavo di intuire quale doveva essere la « sua » casa, fra le tante che ad ogni svolta riapparivano più vicine.

L'automobile imboccò una piccola porta chiusa tra due piloni e si fermò in un largo, da cui irraggiava un dedalo di viuzze. Scesi e pronunziai quel nome: una donna mi additò la via più larga.

Una breve discesa tra casette e chiesuole malinconiche; in fondo un alto muro coronato di agavi e di gerani in fiore, una piazza angusta, la facciata sfuggente di un grosso palazzo seicentesco. Sul marciapiede, davanti al portone spalancato, un uomo alto, vestito di nero, guarda la strada dalla mia parte, nell'atteggiamento di chi aspetta qualcuno... Credo di comprendere; mi accosto:

— Casa Leopardi?

— Sì.

— Sono venuti i giovani di Fermo? Sono un professore in ritardo...

Mi saluta rigidamente:

— Non ancora. Li attendiamo!

Lo guardo un momento: la faccia eretta è glabra, folta di rughe, di una vecchiezza indefinita; nell'atonia dello sguardo, nella rigidità del corpo magro, fasciato fino ai piedi nella vecchia livrea, è qualcosa di più dell'arcigna maestà del cameriere patrizio d'antico stampo; è la freddezza glaciale del famiglio di pompe funebri...

Guardo il palazzo. Nell'atrio d'ingresso, un'ampia gradinata di marmo, subito interrotta da una ricca portiera a vetri; in alto, tre piani di finestre tutte chiuse nascondono un mistero silenzioso... « Qua dentro, — io penso — qua dentro Egli è nato. Egli ha sofferto: in questo palazzo pretefioso che suo padre e sua madre ingrandirono col danaro sordidamente concesso alla sua vita malata ed errabonda... »

Quante volte, per le vie d'Italia, avevo visto le bianche lapidi, che ricordano il natale dei Grandi, murate su squallide case plebee e mi ero commosso a sognare l'ascesa trionfante del Genio, dall'oscura povertà alla gloria!

Ora io sentivo di odiare quel palazzo patrizio, che per tanti anni l'aveva schiacciato con la sua mole fredda, impenetrabile, ostile come la faccia del vecchio servo che sulla soglia, senza guardarmi, aveva ripreso la sua posa impassibile di attesa.

Tornai sui miei passi, traversando di corsa il paese. Notavo appena, risalendo le curve del « corso » umido e stretto, lastricato di ciottoli a punta, una chiesa che affacciava timidamente fra i riccioloni barocchi un motivo cinquecentesco, più sù la tronfia facciata di un palazzo moderno che rompeva a un tratto, con una nota stridente di calce, il grigiore dei mattoni corrosi.

La strada si allarga; eccomi alla Piazza Grande... Riconosco a un'occhiata la torre « del suon dell'ore » il monumento del poeta, il palazzo del Comune, giallo nel sole... Dalla balco-

ANNO III. - Num. 6

31 Maggio 1922

LA COSTA AZZURRA

RIVISTA LETTERARIA ARTISTICA ILLUSTRATA
DELLE STAZIONI DI CURA E DI SOGGIORNO ITALIANE

PREZZO
Italia e Colonie L. 1,50
Estero Fr. 2,—

ABBONAMENTI
Semestre (12 numeri) . L. 10,— Estero Fr. 19,—
Anno (24 numeri) . . . 30,— . . . 36,—

LE IRONIE DI RECANATI

Impressioni di GIOVANNI BUCCI

Ad ETTORE ALLOGOLI

Nell'automobile, che dal mare mi trascinava ansimando a Recanati, a tutto pensavo fuorchè a cose tristi.

La brigata degli studenti, che era partita molte ore avanti, in quel ridente mattino di maggio, e certamente mi immaginava rimasto a Fermo, punito nell'inguaribile poltroneria, mi avrebbe visto arrivare all'improvviso, riposato e fresco: la sorpresa prossima aveva già nel pensiero un leggero sapore di biricchinata che mi faceva sorridere. È così bello poter rinunciare di tanto

— Casa Leopardi?

— Sì.

— Sono venuti i giovani di Fermo? Sono un professore in ritardo...

Mi saluta rigidamente:

— Non ancora. Li attendiamo!

Lo guardo un momento: la faccia eretta è glabra, folta di rughe, di una vecchiezza indefinita; nell'atonia dello sguardo, nella rigidità del corpo nudo, lasciato fino ai piedi nella vecchia

ghine e di sagrestani. Nel treno feci l'incontro che doveva concludere col sarcasmo l'ironia di tutta la giornata.

L'onorevole dal nome risonante mi aveva visto salire e mi chiamava nel suo scompartimento riservato. Sapevo che era in rotta col suo collegio e un processo clamoroso lo minacciava, con poca speranza d'uscirne sano.

Mi tese la mano grassoccia e mi volle seduto accanto a sé, per uno sfogo querimonioso che durò tutta la strada.

— Creda, egregio amico, *io soffro* — e voltava verso di me la sua rossa faccia di gaudente e mezza la persona molleggiante sui cuscini. — *io soffro* perchè non sono compreso: mentre ho una testa e un cuore che non tollerano i confronti e i giudizi di nessuno, mi si vuol costringere nella prigione di un partito... *Ci soffro* molto! Ma andrò via presto, andrò lontano e non mi vedrà mai più questa gentuccia che non mi ha saputo comprendere...

Io guardavo i suoi piccoli occhi socchiusi dietro gli occhiali, i ciondoli d'oro che gli ballavano sul ventre obeso e dicevo a me stesso: • Tu meoli! lo so bene che sei ricco e furbo, che sei stupido e felice, che la delusione del momento non può demolire il trono su cui l'han messo le adulazioni e i servilismi dei tuoi moretti paesani! e tu scimmiotti davanti a me la parte del martire innocente, dell'eroe incompreso... e non ti ricordi o sciagurato, che veniamo dalla patria del Leopardi... • Velli interromperlo:

— Purchè non l'arrestino, onorevole!

Mi fissò, mostrò di sorridere allo scherzo; ma certo qualcosa di maligno dovette leggermi negli occhi, poichè si affrettò a congedarmi col consueto gesto di benevola protezione.

GIOVANNI BUCCI

Cupramarittima, agosto 1920

9-9-1949

L'AVVENIRE
D'ITALIA

LE MARCHE DI LEOPARDI

SE invece di essere il me-
schietto ch'io sono, fossi,
supponiamo, Giovanni Papi-
ni, sarebbe qui il caso di dire
a tanti spaccapeli della critica
leopardiana — non c'è biso-
gno di nominarli, tutti li co-
nosciamo —: «Fate largo una
volta tanto a un marchigiano
che non sa quello che voi sa-
pete così bene, l'alchimia della
tecnica d'arte, ma sa, perché
l'ha vissuta e sofferta, quella
che voi non saprete mai, la vi-
ta marchigiana. Il mistero di
quell'arte, la gigantesca solitu-
dine di quel genio, solo noi
possiamo intenderli nella loro
essenza, perché soltanto noi
sappiamo, per averla vissuta,
da quale malinconica e pur
sublime realtà, quell'arte è
partita». Questo discorso sar-
rebbe troppo superbo, e non è

baldone. Operette morali e il
resto che sappiamo, Nobili
reazioni, degne di lui, per
quanto inferiori sempre, chie-
ché si dica, all'onda sacra dei
Canti, sgorgati dal suo cuore
nell'ora della grazia.

Ma vale la pena di riflettere
un momento sulle reazioni
degli altri, che ci spiegheran-
no le fobie leopardiane e il
nostro perenne isolamento. Al-
la nota paesana i marchigiani
reagiscono in due modi: con
l'eccesso del tradizionalismo
conservatore o, per il gioco dei
contrari, con la smania del
nuovo, dello strano. Anch'io
che scrivo ho sofferto da rag-
gazzo per dover dare del «leio»
a mia madre e per doverle
baciare la mano, e non la boc-
ca, quando andavo a letto e
lei russava. Leopardi che era

botteghe così pazzamente nuo-
ve male incunecate nelle vec-
chie mura: battaglie vane e
più vane pazzie: un nuovo
troppo nuovo e un vecchio
troppo vecchio: stridori che
non trovano armonia, non
hanno pace.

Sono anch'essi, se si pensa
bene, la riprova dell'ingenuità
nativa, del bisogno nostro in-
coercibile di ritornare all'ele-
mento primordiale, alla natu-
ra. Il contadino arricchito,
quando si riveste, cerca i co-
lori vistosi: ha sempre nell'oc-
chio quelli che ha visti nei
campi. Le nostre novità sono
puerili, stonate, esagerate: fan
ridere la gente furba che ab-
bonda in Toscana, per esem-
pio, l'arbitra eterna di tutte le
glorie italiane.

Perciò, levato Leopardi e

